

zo barbare, in una atmosfera di guerra in decomposizione, vi è un fatto religioso, in rapporto colla natura religiosa del popolo russo. Il popolo russo non può generare un regno umanitario del giusto mezzo, non può volere uno stato giuridico nel senso europeo di questa parola. E' un popolo apocalittico, il quale non aspira se non al punto culminante della storia, alla realizzazione del Regno di Dio. Esso tende al regno di Dio, alla fratellanza in Cristo, oppure al cameratismo nell'Anticristo, al regno del principe di questo mondo... E' per questo che anche il socialismo riveste un carattere sacro e noi abbiamo una pseudo-chiesa, una pseudo-teocrazia. »

La conclusione di queste rapide note è che il problema dell'ateismo socialista o

comunista deve essere inquadrato in quello assai più vasto e complesso della crisi spirituale e religiosa, in cui si dibatte la civiltà scientifica e quantitativa moderna le cui manifestazioni ed esplosioni si estendono a tutti i campi della vita e dell'azione umana, incidendo largamente sulla costituzione psichica, sulle forme tradizionali, gli atteggiamenti, le deviazioni e le involuzioni dell'istinto religioso naturale in ogni uomo. Si tratta di un problema di carattere fondamentalmente spirituale e religioso, il quale non può essere sciolto od, almeno, avvicinato ad una soluzione, se non sulla via dell'evangelizzazione ed *instauratio* cristiana, nei modi e nelle condizioni che si offrono all'apostolato.

LUIGI MIETTA

L'USO E I LIMITI DELLA PROPRIETA' PRIVATA SECONDO S. TOMMASO D'AQUINO

In tempi come i nostri nei quali si gabellano come grandi conquiste del pensiero progressivo le dottrine dell'ordinamento economico della società secondo la dottrina marxista a cui si ispirano più o meno fedelmente socialisti d'ogni graduazione e comunisti, nulla giova quanto rileggere i grandi classici del pensiero cristiano (1) per trovarvi esaminati con grande acume e con singolare penetrazione quei problemi dei quali oggi si vorrebbero offrire, come conquiste, nuove ardite soluzioni. Così è della proprietà

privata. Riprendiamo in mano S. Tommaso d'Aquino. Il Santo Dottore ammette la necessità della proprietà privata, ma afferma che l'uso, ossia il godimento dei frutti, deve essere comune. S. Tommaso non stabilisce come debba essere distribuita la proprietà privata e nemmeno determina come debbono essere amministrati i beni; il criterio della distribuzione, secondo S. Tommaso, è indicato da quell'utilità sociale che è il motivo per il quale egli ammette la necessità della proprietà privata.

(1) Per questo consigliamo ai nostri lettori la raccolta che dei passi di S. Tommaso d'Aquino riguardanti i problemi politici e sociali ha fatto di recente con il titolo: *Antologia politica* (Editoriale Milano, 1947) Sofia Vanni Rovighi, professore incaricato dell'Università cattolica del s. Cuore. La sua raccolta si avvantaggia su quella, pur recente, di Don Cozzani e su quella del prof. Passerin d'Entrèves, per la inquadratura del pensiero tomista nella concezione etica e metafisica tomistica dalla quale non può essere staccata se non a patto di non permettere di coglierne il significato. La scelta dei testi fatti dalla Rovighi, la lucida e piana introduzione, le sobrie note danno modo al lettore di rendersi conto del significato e del valore del pensiero di S. Tommaso d'Aquino e di coglierne l'attualità.

In una parola, non si deve presentare San Tommaso in veste di economista, ma di maestro di Teologia cattolica e di filosofia morale; in nome di queste due scienze egli ci indica i principi ai quali si debbono ispirare gli studiosi cattolici di economia e di scienze sociali per risolvere il problema della proprietà tenendo conto dell'attuale assetto del mondo economico; quali che siano le trasformazioni del mondo economico, nessuno può prescindere da questi principi. Ad essi, per citare esempi recenti, si è ispirato Pio XI nella sua mirabile Enciclica *Quadragesimo anno*, come già aveva fatto Leo-

ne XIII nella immortale *Rerum novarum*; ad essi si ispira negli arditissimi insegnamenti che ha dato nei suoi radiomessaggi sociali, Pio XII. Ed è questo che hanno fatto e fanno economisti e sociologi cattolici. E qui basta un nome: il servo di Dio Giuseppe Toniolo.

Ecco i due passi che converrà rileggere e meditare: «*La cosa esterna può essere considerata da due punti di vista. Primo, relativamente alla sua natura che non soggiace all'autorità umana, ma solo a quella divina, al cui cenno obbediscono tutte le cose. Secondo, relativamente all'uso della cosa stessa. E sotto questo aspetto l'uomo ha un naturale dominio sulle cose esterne, perchè con la ragione e la volontà può servirsi delle cose esterne a suo vantaggio, quasi fosse fatto per lui; sempre infatti le cose più imperfette esistono per le più perfette. Perciò Aristotele, nel primo libro della "Politica" afferma che il possesso delle cose esterne è naturale nell'uomo. Questo naturale dominio sopra tutte le altre creature che spetta all'uomo in quanto esso è immagine di Dio, è manifesto nella creazione stessa dell'uomo, a proposito della quale, nel Genesi, si dice: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; egli comandi ai pesci del mare ed agli uccelli del cielo, ecc.*».

Questo brano fa parte della *Somma Teologica* (II.a, II.ae, q. 66, art. 1), ove si risponde al quesito: «*se sia naturale all'uomo la proprietà di cose esterne*».

L'altro passo suona:

«*Due diritti spettano all'uomo sulle cose esterne: quello di procurarsele o amministrarsele e quello di usarne. Quanto al primo, è lecito che l'uomo possieda cose proprie, anzi è necessario alla vita umana per tre motivi. Primo, perchè ognuno è più sollecito nel procurarsi una cosa che tocca a lui solo, che non una cosa che sia comune a tutti o a molti; e ciò perchè ognuno fugge la fatica e scarica volentieri su un al-*

tro il peso che deve portare per la comunità, come accade spesso fra i subalterni. Secondo, perchè le cose umane sono amministrare più ordinatamente, se incombe ai singoli la cura di procurarsi qualche cosa; vi sarebbe invece confusione se chiunque indistintamente cercasse di procurarsi una cosa qualsiasi. Terzo, perchè in questo modo si mantiene più pacifico lo stato degli uomini, quando ciascuno è contento del suo; onde vediamo che più di frequente sorgono dissidi fra coloro che possiedono qualche cosa in comune o indivisa.

Il secondo diritto, poi, che spetta all'uomo circa le cose esterne è l'uso delle cose stesse; e per quanto riguarda questo, l'uomo non deve stimare le cose che possiede come sue proprie, ma deve reputarle comuni (I), in modo che ognuno facilmente sia disposto a dividerle con gli altri nella necessità; onde l'Apostolo dice nella prima Epistola a Timoteo: Insegna ai ricchi di questo secolo a dare generosamente e a mettere in comune i loro beni ».

Questo brano è cavato pur esso dalla *Somma Teologica* (II.a, II.ae, q. 66, art. 1), ove si risponde al quesito: «*se sia lecito ad uno possedere una cosa come propria*».

Un poco di conoscenza diretta del pensiero di S. Tommaso è un ottimo antidoto contro certe ubriacature di «pensiero moderno» gabbellato come conquista dei nostri tempi.

MARIO LEONI

(1) Poichè l'uso deve essere comune, è evidente che la concezione tomista della proprietà ammette l'intervento dello Stato, solo quando lo richieda il «bene comune» e cioè solo affinché l'uso della proprietà risponda al fine sociale che essa ha. Coloro che accusano i cattolici di essere immobili nel difendere posizioni di pensiero cristallizzate in formule, dovrebbero rileggere questi passi in cui l'esigenza sociale è affermata in modo evidente. E siamo nel secolo XIII. Ma gli scrittori dell'*Avanti* e dell'*Unità* si sono mai dati la pena di leggere e meditare la *Somma Teologica* del dottor Angelico?

DELFINA DONELLI

GIUSEPPE GIACOSA

Chiaro commento all'opera di un autore che servì l'arte nostra con la signorilità e l'amore di un cavaliere dei tempi antichi.

Vol. in-16 di pag. 128, con 4 tavole f. t., L. 380.

Dirigere richieste alla Soc. Ed. «Vita e Pensiero» - Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano